



JOSE' NAVAS E IL SUO GRUPPO FLAK DA QUEBEC ALL'ELFO.

La danza riscopre l'armonia e la grazia in un lessico d'ordine classico: è un sì alla vita, l'inchino all'universo.

“Milano Oltre”, festival di danza contemporanea – alla sua XXIII edizione: uno dei pochi organismi in Italia che resiste imperterrito a diffondere la cultura coreutica, in un panorama sempre meno favorito e con le compagnie italiane che stentano o si rifugiano all'estero - , dopo l'apertura festosa con l'ironica Sagna proveniente dal Francia, nei giorni dal 7 al 10/10 all'Elfo ha presentato la gioiosa compagnia Flak da Québec: una rivelazione che ha regalato un' ora di aura armoniosa e pacificante. E' diretta dal giovane José Navas, venezuelano adottato dal Canada che si è presentato con un breve assolo “Villanelle” su poesia di D. Thomas e musica di Vivaldi: con un gesto flessibile, morbido, moderato e minimalista è avanzato dal fondo lentamente con le braccia arcuate come per un abbraccio al pubblico e una preghiera alla vita: “e te, padre mio là sulla triste altura io prego,/ maledicimi,feriscimi con le tue fiere lacrime”.

Poi il pezzo forte e robusto “S” che sta per Satie di cui usa due partiture con un ottetto di quattro donne e quattro uomini che ci ha semplicemente ammaliati con il suo abbandono a una danza pura e rigorosa nei dettagli delle mani, materiata di armonia, misura ed equilibrio. Usiamo queste specificazioni non a caso perché Navas ci conduce a una visione classica, controcorrente. E la scelta di Satie è cogente verso una spiritualità nitida, tersa, spoglia, tesa a un rigore assoluto e pure stregante. Chi non ha subito l'incantesimo della sua Jymnopodie ogni volta che l'ascoltiamo e immaginiamo il paradisiaco giardino dove danzano estatiche nude adolescenti (tale letteralmente il significato)? Si vibra sospesi e affascinati dal ritmo distillato, ponderato e solenne degli otto danzatori in tunica e pantaloni unisex bianco-nivei in delicata promenade in parallelo a noi. Subentra l'assolo di una ragazza che volteggia e piroetta e caprioleggia e avanza pacata. Poi un duo, quindi un trio e in progressione un quartetto con ritorno dell'assolo e infine del tutti. Ritrovano il gesto elementare, lento, sgorgante dal respiro, per sollevarsi e abbracciare l'aria e ci indirizzano all'atteggiamento di ricongiungersi con sé. Instillano dilatazione, respiro ampio con slanci e arcate di braccia e mani e levità d'incursioni sinuose nello spazio: ad attivare l'inspirazione di una realtà più dilatata, un universo più luminoso. Miracolosamente il quotidiano, il consueto traluce e s'eleva a dialogo con l'inaudito, l'eccezionale, l'invisibile. Un lessico diretto e astratto, narrato con l'inaudita naturalezza che si conquista con lunghi estenuanti trainings sui ogni organo, ogni cellula, ogni fragilità: rinascita di sé sul piano psico-fisico in dimensione estetica ed etica che è anche inizio dell'incamminamento verso la libertà. E in noi evocano la naturalezza dell'infanzia quando in un prato ci vibrava una musica ritmica e si danzava e si cantava: inno al creato e accettazione della vita così com'è, senza pretese, anzi con un inchino ad essa: era la pace del cuore. Che ci ridanno con la loro pacificata solennità espressiva. Tutto avviene senza musica (come all'inizio) o con musica in continuità di ritmo.

Nella seconda parte s'intensifica il gioco di simmetria tutti seminudi in culottes color carne: coppie che si avvicinano e coppie che si separano in allineamento su rettangoli di luce bianca in parallelo alla platea su pavimento cangiante dal grigio al viola. Fino agli ultimi 10 minuti in cui avviene lo scatto ipnotico: gli otto allineati sul fondo sono rapiti nel sogno e avanzano al rallenti consuonando nel lentissimo ritmo con la Jymnopedie: ognuno poggia solo sul piede, anzi sulla punta, mentre il corpo s'incurva nell'aria e le braccia fanno invasioni spaziali e le mani si dilatano a petali floreali. Su una base strutturale unica ognuno crea le sue sculture mobili: individuati, ma connessi in un poema sinfonico corporeo come nella "Dance" di Matisse. E avanzano delicati sfiorando il parterre come su fili invisibili, in trance eppure tesissimi a dirigere l'impercettibile degli organi periferici. Immersi in una visione immacolata da prima alba del mondo specie quando s'intrecciano a formare un organismo-cosmo con mani-tentacoli in espansione. Tra terra e cielo come gli universi dilatati stellari di Kandinsky: avanzano e concludono allineati.

Ritorna al classico – e Dio sa se oggi se ne sente il bisogno di fronte al dilagare del trash – che per i tramite di Satie si collega con le origini greche come ce le ha squadernato Winckelmann: realizza l'armonia irripetibile delle forme, che nella bellezza dei corpi e nell'eleganza del loro atteggiarsi riflette le ricchezze e le tensioni della vita interiore: sì, una "nobile semplicità e una quieta grandezza" che è nella spiritualità greca trasfusa nella civiltà occidentale e che i nostri danzatori vanno riconquistando, essendo il bello ispiratore di una nuova etica, di una specie di nuova religione. Con sommesso fascino per noi rimasti sospesi, smagati anche per il vero che ci detta il loro umile collettivo. Che vieppiù ci riempie di bellezza e pienezza, ci alona, ci mette in contatto con noi stessi e con l'altro. Tutti ci evidenziano che la vita può essere anche danza, inno, exultet. Basta decidere e avanzare dritti.

Grazie, José e compagni, procedete sempre in execelsior: merci da noi tutti, enchantés!

Leonardo Filaseta